

La governamentalità algoritmica nella pandemia da COVID-19

James E. Dobson

Il rapido sviluppo della pandemia da COVID-19 e le reazioni scoordinate, contraddittorie e diseguali da parte dei governi, tanto nazionali quanto locali, di tutto il mondo hanno suscitato molte domande e preoccupazioni sulle modalità di governo vecchie e nuove utilizzate per gestire questa crisi. La pandemia è stata per lo più presentata come una crisi biosecuritaria: una sospensione delle norme legate alla libertà di movimento nella sfera pubblica e una limitazione dell'intimità fisica – che ha preso il nome di distanziamento sociale – in nome della salute collettiva.¹ Secondo alcuni, la definizione della pandemia come crisi biosecuritaria è giustificata dall'estensione di precedenti usi dello stato d'eccezione, categoria teorica che si riferisce ai momenti in cui lo stato, sospendendo la legge, ignora le salvaguardie, le norme che limitano l'esercizio del potere e le procedure democratiche. Se poi la concepiamo in base a una logica biopolitica (altra categoria teorica regolarmente usata per concettualizzare la pandemia), la crisi diventa un giro di vite nella gestione di individui e popolazioni in nome della protezione della salute pubblica. L'anello di congiunzione fra questi due paradigmi dominanti è la gamma di tecnologie comunicative in rete, dimostratesi uno dei principali strumenti in grado sia di attenuare gli effetti del distanziamento sociale, sia di tracciare i movimenti delle persone durante quarantene e lockdown. Tali tecnologie, alcune già in uso su una scala assai più limitata e all'improvviso adottate in modo generalizzato, altre

1 Si è fatto ampio uso del linguaggio della biosicurezza per descrivere le risposte governative alla crisi, da parte sia di teorici che di personaggi politici. Ne è un esempio il governatore della Florida Ron DeSantis: “‘Possiamo avere o una società libera, o uno stato securitario biomedico’, ha detto Mr. DeSantis questa settimana a Panama City, Florida. ‘E ve lo dico io: in Florida, siamo uno stato libero. Ognuno sarà libero di scegliere di decidere per suo conto’”: Patricia Mazzei, “As Covid Surges in Florida, DeSantis Refuses to Change Course”, *New York Times*, 6 agosto 2021, <https://www.nytimes.com/2021/08/06/us/ron-desantis-florida-covid.html>.

create ex novo per la pandemia, sono divenute il modo primario di comunicazione fra le persone soggette a distanziamento sociale. Per queste tecnologie è essenziale il concetto di vicinanza fisica: alcune consentono di mantenere la distanza mentre altre, in modo per lo più automatico, registrano le interazioni fisiche (intenzionali o no) fra individui e segnalano il potenziale rischio di esposizione a portatori di contagio da virus COVID-19. Nel presente saggio si esaminerà questa seconda classe di tecnologie, in particolare quelle utilizzate nelle applicazioni di tracciamento COVID-19 sviluppate congiuntamente da Apple e Google per gli smartphone, analizzando il loro rapporto con i nuovi paradigmi pensati per il governo a distanza.

Se consideriamo quello che si potrebbe definire l'apparato complessivo di governo dispiegato in risposta alla pandemia da COVID-19 possiamo individuare quattro modi principali in cui sono state usate le tecnologie digitali in rete: 1) la raccolta di dati sulla popolazione e l'uso della statistica per informare i processi decisionali; 2) la presentazione visiva dei dati in grafici riassuntivi o *dashboards*; 3) l'espansione delle tecnologie di sorveglianza, compresi i metodi di *machine learning* e i sistemi capaci di apprendimento automatico, e la loro applicazione al tracciamento automatico dei contatti; 4) l'uso della tecnologia informatica e delle reti ad alta velocità per consentire lo studio e il lavoro da casa, facilitare la video-comunicazione fra colleghi e amici, e intensificare il già avviato spostamento online nei campi del commercio, dell'intrattenimento e dei servizi di consegna. Quest'ultima categoria è forse la più innocua fra gli usi della tecnologia nel quadro delle pratiche di governo dell'era COVID, ma anch'essa ha dimensioni ideologiche importanti, poiché queste abitudini e pratiche hanno l'effetto di intensificare le tendenze già in atto verso la quantificazione della vita quotidiana e il connesso uso e abuso di dati personalizzati.

La crescita del capitalismo della sorveglianza suscita molte preoccupazioni: la prima fra queste è la trasformazione dei dati relativi alle nostre attività in merci che possono essere impacchettate, messe in vendita, e utilizzate da chi vuole acquisire informazioni sui nostri comportamenti e le nostre preferenze. La facilità con cui queste pratiche vengono accettate dimostra fino a che punto gli individui siano stati abituati a funzionare entro circuiti di *feedback* grazie ai quali ogni nostra azione e scelta, filtrata e processata algoritmica-

mente in rapporto ai dati raccolti da masse di altri individui, genera nuove possibili scelte in vista di azioni future, percepite come valide e significative. A sua volta, l'utilizzo crescente di tecnologie di video-conferenza e di social media per facilitare la comunicazione può contribuire alla ridefinizione dei concetti stessi di collegamento e socialità durante e dopo la pandemia.

Prossimità e connessione sono in effetti i termini cruciali della pandemia, con gli individui sempre più preoccupati, al tempo stesso, di mantenere le distanze e di mantenersi connessi. Queste tensioni attivano una gamma di pratiche e conseguenti ansie. Nell'avvertenza premessa al volume *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, una raccolta di articoli di giornale, post su blog e altri scritti, Giorgio Agamben descrive quello che considera uno dei postumi principali della pandemia, la riconfigurazione dei rapporti sociali:

Se il dispositivo giuridico-politico della Grande Trasformazione è lo stato di eccezione e quello religioso la scienza, sul piano dei rapporti sociali essa ha affidato la sua efficacia alla tecnologia digitale, che, com'è ormai evidente, fa sistema con il "distanziamento sociale" che definisce la nuova struttura delle relazioni fra gli uomini. Le relazioni umane dovranno evitare in ogni occasione per quanto possibile la presenza fisica e svolgersi, come già di fatto spesso avveniva, attraverso dispositivi digitali sempre più efficaci e pervasivi. La nuova forma della relazione sociale è la connessione e chi non è connesso è tendenzialmente escluso da ogni rapporto e condannato alla marginalità.²

Il distanziamento sociale è reso possibile dalla tecnologia e utilizzato per creare una mappa delle relazioni prodotte dalla de-densificazione della popolazione. Questa mappatura dei rapporti è la precondizione per profilare, determinare i rischi, e tracciare la diffusione del virus. Se la maggior preoccupazione di Agamben riguardo alla tecnologia sembra essere la crescita della mediazione digitale in termini di comunicazione e la riduzione degli incontri faccia a faccia, è invece la rapida adozione dei *dashboards* di dati, statistiche e tracciamenti potenziati attraverso algoritmi a rappresentare uno degli aspetti più preoccupanti della crisi legata al COVID-19. Quello che

2 Giorgio Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 9.

Agamben presenta come un nuovo modello di rapporti sociali è determinato primariamente dall'associazione, dal collegamento con altri, e non è privo di precedenti. Agamben lo vede come un fenomeno primariamente attivato da esseri umani: invece, questo modello basato sull'associazione costituisce la logica primaria che si ritrova negli odierni algoritmi che controllano gran parte della nostra vita, tanto digitale quanto materiale.

Il tracciamento dei contatti

Il tracciamento dei contatti è esattamente il tipo di problema di mappatura relazionale per il quale sono state create le tecnologie analitiche in rete, eppure i sistemi di tracciamento sviluppati congiuntamente da Google e Apple non hanno avuto successo e non sono serviti a ridurre la diffusione del COVID-19.³ Sottoporre a un'analisi critica la funzione di queste applicazioni tanto reclamizzate (almeno nelle prime fasi della pandemia) e cercare di capire il perché del loro fallimento può aiutarci a comprendere che cosa sia in gioco nella trasformazione delle pratiche di governo nel senso dell'automazione, della correlazione e del *targeting* predittivo. Le applicazioni di tracciamento di Apple e Google sono fallite perché sottoutilizzate, inefficaci, e quindi infine dismesse. Benché gli stessi ricercatori di Google fossero in parte consapevoli dei gravi limiti di queste tecnologie e dei moltissimi problemi e pregiudizi connessi alla sorveglianza dei singoli individui, esse sono state nondimeno considerate cruciali al fine di tenere d'occhio la popolazione in modo virtuale. Una possibile ipotesi per spiegare questo insuccesso del sistema di sorveglianza è quella che il problema che queste applicazioni avrebbero dovuto risolvere non era in realtà risolvibile attraverso strumenti tecnologici; tuttavia, la loro modalità di funzionamento è altamente compatibile con quella di altre tecnologie di sorveglianza. Ci sono, però, in questo sistema sviluppato ad hoc, alcuni limiti tecnologici specifici, di tipo sia pratico sia teorico. Si può dire che queste soluzioni pensate per la crisi da COVID-19 siano diverse da quelle messe in atto in momenti precedenti, all'interno dell'attuale fenomeno di medica-

3 Google, "Exposure Notifications: Using Technology to help Public Health Authorities Fight COVID-19", <https://www.google.com/covid19/exposurenotifications/>, ultimo accesso 23/08/2021.

lizzazione della vita quotidiana indotto dai *big data*? C'era qualcosa di diverso in questo momento specifico e nella dinamica di questo virus contagioso?

In *Pandemic!: COVID-19 Shakes the World*, Slavoj Žižek pone un quesito su quest'anno pandemico traboccante di dati: "Una domanda interessante sollevata dall'epidemia di coronavirus, perfino per un non-esperto di statistica come me, è: dove finiscono i dati e comincia l'ideologia?"⁴ La domanda di Žižek verte sulla difficoltà di selezionare e interpretare le informazioni in una crisi del genere. È ovvio che i dati, come qualunque altra cosa, non sono mai liberi dall'ideologia. I dati raccolti, interpretati e ripresentati al pubblico durante la pandemia, includevano nuove istruzioni su come leggerne la presentazione. Tabelle e grafici sono stati soggetti allo stesso attento esame che ha riguardato le scelte compiute da istituzioni e individui in risposta a questi stessi dati. Non tutti i dati, però, si equivalgono. Quando vediamo dati su noi stessi derivati da trasformazioni algoritmiche di *big data*, stiamo già guardando noi stessi, o qualcosa che riconosciamo erroneamente come noi stessi, attraverso la lente deformante dell'ideologia. Ciò che ci viene offerto in questi dati è un assemblaggio di frammenti di noi stessi e di altri, montati insieme in modi che non ci sono comprensibili perché non sono primariamente progettati per noi. I dati tabulati, mostrati, e controllati di continuo sui tanti *dashboards* sono per lo più dati statistici aggregati e non provengono da operazioni coi *big data*. Essi mostrano medie e sommari a livello di popolazione complessiva, non predizioni personalizzate. Gli incontri quotidiani con i risultati dei *big data* e il disagio che ci crea il trovarci di fronte ai risultati della personalizzazione, tuttavia, ci hanno reso difficile interpretare qualunque forma di dato.

I primi anni del ventunesimo secolo sono stati in parte caratterizzati da una crescente pressione verso l'individualizzazione e la personalizzazione, legata all'idealizzazione neoliberale dell'imprenditoria di sé, e all'accelerazione delle tecnologie al servizio dell'impresa e del commercio nella vita di tutti i giorni. Queste tecnologie servono alle imprese perché consentono loro, sfruttando i dettami del neoliberismo e il desiderio da parte degli individui di una sempre maggiore individualizzazione, di aprire nuovi mercati e creare nuovi prodotti

4 Slavoj Žižek, *Pandemic!: COVID-19 Shakes the World*, Polity, New York 2020, p. 55.

a partire da dati comportamentali ricavati dalle interazioni con i consumatori. La conversione di fattori qualitativi in dati quantificabili – attraverso movimenti e azioni come quella di cliccare, la misurazione dell’attenzione attraverso le preferenze, le registrazioni biometriche ricavate da apparecchi fisici – è uno dei prerequisiti di quei fenomeni di mercificazione ed economicizzazione che sono, secondo Wendy Brown, i segni distintivi del neoliberismo: “[La] diffusa economicizzazione di ambiti, attività e soggetti in precedenza non economici, ma non necessariamente la loro commercializzazione o monetizzazione, è dunque la firma distintiva della ragione neoliberale”.⁵ Il cosiddetto io quantificato, evoluzione del soggetto disciplinare con la sua autoanalisi focalizzata e le sue energie di auto-adattamento, si colloca al centro di questi movimenti contemporanei. La comparsa dell’io quantificato trae vantaggio da caratteristiche pre-esistenti del neoliberismo per mettere a punto nuovi tipi di processo decisionale nelle imprese. Trasformare azioni, sentimenti e collegamenti con gli altri in dati numerici, attraverso processi che Kenneth Cukier e Viktor Mayer-Schönberger hanno concettualizzato col termine *datafication*, rende confrontabili queste stesse azioni, sentimenti e collegamenti con quelli del passato e con quelli degli altri.⁶ La raccolta di questi dati e le correlazioni “scoperte” tra dati individuali e collettivi consente all’io quantificato di accedere a dati codificati e comparazioni normative all’interno di gruppi demografici predefiniti, ma non amplia necessariamente la sua conoscenza di sé. Debora Lupton definisce l’io quantificato in modo più ampio che non la semplice (auto)misurazione di parametri corporei, attirando l’attenzione sul contesto culturale nel quale si svolgono queste pratiche:

Anche se l’io quantificato descrive il proprio uso dei numeri come uno strumento di monitoraggio e misurazione di elementi corporei e del quotidiano, esso è suscettibile di essere interpretato in modo più ampio, come un ethos e come un apparato di pratiche che, in quest’epoca di apparecchi digitali mobili e indossabili e di ambienti fisici sempre più saturi di sensori, ha subito una netta accelerazione.⁷

5 Wendy Brown, *Undoing the Demos: Neoliberalism’s Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015, p. 31.

6 Kenneth Cukier e Viktor Mayer-Schönberger, *Big Data: A Revolution That Will Transform How We Live, Work and Think*, John Murray Publishers, New York 2013.

7 Deborah Lupton, *The Qualified Self*, Polity, Malden, MA, 2016, p. 3.

Il soggetto quantificato neoliberale si impegna così in continui atti di auto-sorveglianza, visti come “tecnica” di auto-miglioramento all’interno di una serie di pratiche più ampia. Fra chi vi partecipa, non c’è una grande tendenza alla riflessione critica sull’origine dei dati monitorati o sugli altri utenti finali di essi, perché si attribuisce valore soprattutto ai dati in sé, e questi sono in genere privi di significato senza un sistema di misurazione comparativo. Proprio come un’impresa raccoglie dati sulla propria regolare performance economica, sui profitti e le perdite, così l’imprenditore individuale di sé attribuisce un grande valore ai dati personali utilizzabili per generare un *feedback* in tempo reale: valutare i rischi, monitorare la performance, adattare il comportamento.

Ad aumentare le preoccupazioni indotte dall’avvento dell’io quantificato c’è il fatto che i dati ricavati da esseri umani sono utilizzati primariamente come fonte di reddito. L’io quantificato non esiste al di fuori delle reti e delle piattaforme delle *corporations*, perché il confronto dei dati richiede che questi siano condivisi e comparati. Come le piattaforme dei social media, che sono gratuite ma traggono introiti dalle pubblicità mirate, l’io quantificato esiste in un mercato nel quale esso stesso, o il profilo ricavato dai suoi dati, diviene un prodotto venduto ad altri, fra i quali il generatore originario dei dati stessi. Shoshana Zuboff definisce *surveillance capitalism* o “capitalismo della sorveglianza” quei nuovi regimi che stanno trasformando i dati comportamentali in prodotti commerciali: in virtù di questo processo, i dati raccolti a partire da esseri umani vengono collazionati, riconfezionati e rivenduti agli stessi consumatori e ad altre compagnie per finalità di marketing.⁸ La pandemia da COVID-19, che ha provocato un’intensa ricerca di soluzioni tecnologiche e una particolare velocità della loro applicazione ai problemi in corso, presenta occasioni straordinarie di violazione della privacy e rivendita di dati derivati dall’uso umano delle applicazioni. L’intreccio fra governo, raccolta dati, politiche e pratiche sanitarie, e commercializzazione di dati deve destare preoccupazione, soprattutto allorché diviene parte di grandi *corporations* a integrazione verticale.

Sul piano governamentale, la gestione della crisi da COVID-19 è stata inseparabile, come sostiene Žižek nei suoi commenti su dati e

8 Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, PublicAffairs, New York 2019.

ideologia, dalla presentazione e interpretazione dei dati. L'*outsourcing* di questi aspetti dimostra fino a che punto le pratiche di governo attuali siano intrecciate fra loro, in uno scambio di dati e risorse pubblico-privato che, benché si presenti organizzato secondo una logica di separazione a più livelli che terrebbe separati i dati sulla salute pubblica dai sistemi d'analisi privati, in realtà non sa fornire alcuna garanzia di privacy o di uso non commerciale dei dati individuali. Andando al di là del semplice uso dei dati nei processi decisionali, la loro presentazione ha informato gran parte del discorso e dell'ambiente politico, man mano che i casi aumentavano e i vaccini venivano creati e distribuiti. Le curve crescenti e decrescenti dei casi di COVID si legavano ai prezzi delle merci, all'andamento del mercato azionario e all'umore generale. Il tutto veniva elaborato in grafici e usato per fare confronti fra regioni e paesi. Come scrive Jacqueline Wernimont, esiste una lunga storia di interconnessione fra lo stato-nazione e la gestione biomedica del corpo:

Ciò che abbiamo nel contesto anglo-americano fra il diciassettesimo e il ventesimo secolo, quindi, sono multipli fili che convogliano i media e i corpi umani verso diverse matrici di mediazione attraverso le quali corpi, vite e attività divengono visibili, misurabili e registrabili. Questa matrice è il luogo di assemblaggi tecno-umani creati nel contesto di pratiche imperiali, macchine burocratiche dello stato-nazione, e culture religiose e sanitarie.⁹

Il governo biopolitico è un fenomeno di lunga data, ma le forme algoritmiche in uso nel ventunesimo secolo disconnettono il potere dal corpo; la matrice – e qui uso il termine sia nel senso più ristretto di struttura multidimensionale di organizzazione dei dati sia nel senso più ampio di Wernimont – non indicizza più i soggetti o i corpi come tali.

Volte a risolvere il difficile problema del tracciamento dei contatti, queste applicazioni avrebbero dovuto consentire a chiunque avesse uno smartphone di creare un'allerta sul proprio cellulare in caso di risultato positivo al COVID test, dopo aver ricevuto allo scopo un codice di verifica dalla propria autorità sanitaria regionale o statale. Ricevuto il codice, la persona positiva avrebbe messo in moto una serie di messaggi a cascata inviati a chiunque si fosse precedentemente

9 Jacqueline Wernimont, *Numbered Lives: Life and Death in Quantum Media*, MIT Press, Cambridge 2018, p. 143.

trovato entro una certa distanza. Questa rete, distribuita nel tempo e nello spazio, di individui connessi anche solo per un attimo, anche solo dal bordo più esterno di prossimità delle nostre onnipresenti piccole radio, i trasmettitori Bluetooth, si sarebbe riattivata in caso di notifica di un test positivo. Nuovamente connessi dai loro cellulari, questi individui si sarebbero isolati, avrebbero fatto il test, e in caso di esito positivo avrebbero a loro volta richiesto un codice dalla loro autorità sanitaria, modificato il proprio status sullo smartphone, e fatto ripartire lo stesso processo.¹⁰

Per meglio comprendere alcuni aspetti del fallimento di questo sistema di sorveglianza e notifica, occorre esaminare l'esito di un precedente intervento nel campo del tracciamento della diffusione di infezioni virali, un servizio noto come Google Flu Trends o GFT. Il GFT era un primo esempio di sistema predittivo di allerta precoce, relativo all'influenza annuale e a base regionale, fondato sull'uso come termini di ricerca su Google di parole associate a possibili sintomi d'influenza. Avviato nel 2008 e abbandonato nel 2015, il GFT, secondo quanto dichiarato da Google, aveva posto in correlazione cinquanta milioni di termini di ricerca, creando un modello capace di predire l'inizio dell'influenza. Il sistema produceva una mappatura delle ricerche soltanto all'interno dei confini degli Stati Uniti, aggregando i dati; i dati relativi alle ricerche individuali non erano utilizzati per collegare diversi individui e i risultati non erano tracciabili. Secondo uno studio pubblicato dai ricercatori di Google nel 2009, il sistema era capace di prevedere i picchi di influenza con un'accuratezza del 97%. Il GFT non ricevette grande attenzione finché non mancò clamorosamente di prevedere un'influenza aciclica nel 2009, e poi il picco del normale ciclo d'influenza nel 2013. In un saggio su *Science* del 2014, David Lazer e altri introducono l'espressione "Big Data Hubris" per definire le particolari modalità di fallimento da loro identificate nel GFT. Per meglio esaltare le potenzialità e i risultati del sistema, scrivono Lazer e i suoi colleghi, il metodo e gli operatori fecero un *overfitting*, cioè produssero analisi che si adattavano perfettamente solo a campioni ristretti, e scartarono termini di ricerca potenzialmente importanti. "Questo metodo ad hoc di mettere in gioco particolari termini di ricerca", scrivono Lazer e

10 Apple Computer Corporation, "Exposure Notification". <https://developer.apple.com/documentation/exposurenotification>.

co-autori, “fallì quando al GFT sfuggì completamente l’influenza A non stagionale del 2009, una pandemia da H1N1. In sintesi, la versione iniziale del GFT era in parte un rilevatore d’influenza, in parte un semplice rilevatore dell’inverno”.¹¹ Il GFT scomparve poco dopo questa critica: lo si considerò, nella migliore delle ipotesi, non più utile dei pre-esistenti dati predittivi forniti dal Center for Disease Control and Prevention, e le sue molte mancanze e falsi risultati nel tracciamento dell’influenza risultarono dannosi al marchio Google, alla fiducia riposta nella sua affidabilità dagli utenti di Google Search, e alla loro applicazione più importante: la vendita di pubblicità. Questo rischio per la reputazione è quindi una componente cruciale per comprendere quali implicazioni possa avere l’uso di applicazioni di tracciamento digitale dei contatti. Nell’esaminare quella che definisce “l’antipolitica” delle applicazioni di tracciamento del COVID-19, Paula Kift si chiede chi sia veramente a trarre beneficio dalla messa in campo di queste applicazioni, e la sua risposta è:

Parliamo delle compagnie tecnologiche da un lato e dei governi dall’altro. Le prime ne traggono vantaggio perché le misure per la salute pubblica vengono a dipendere da dispositivi di proprietà di privati [...]. I governi ne traggono vantaggio perché il tracciamento dei contatti tramite app consente loro di orientare l’attenzione dell’opinione pubblica sui sintomi della pandemia anziché affrontarne le cause.¹²

Laddove il GFT cercava di predire la diffusione di una malattia contagiosa a partire dalle correlazioni rinvenute in termini di ricerca aggregati su base regionale, lo Exposure Notifications System o ENS sviluppato congiuntamente da Google e Apple per il COVID-19 dipende interamente dall’auto-segnalazione individuale verificata. Se il GFT operava a partire dalle informazioni estratte da una *cloud* di sintomi per estrarne una diagnosi predittiva, queste nuove applicazioni operano a ritroso, da una diagnosi confermata alla dispersione dell’informazione nel campo dei possibili contatti. In un saggio dal titolo “Big Data, Algorithmic Governmentality and the Regulation

11 David Lazer et al., “The Parable of Google Flu: Traps in Big Data Analysis”, *Science*, CCCXLIII, 6176 (March 14, 2014), pp. 1203-05.

12 Paula Kift, “Not Tracking: The Antipolitics of Contract-Tracing Applications”, *Public Culture*, XXXIII, 2 (2021), pp. 137-47, qui p. 141.

of Pandemic Risk”, pubblicato nel marzo 2020, in concomitanza con i lockdown decisi da diversi governi del mondo, Stephen Roberts riesamina il caso del GFT decidendo che la lezione di questo fallimento sta, più che in qualunque altro fattore, nell’“incompletezza dei dati”. Disporre di più dati e di dati migliori, sostiene Roberts, avrebbe aumentato la capacità dello strumento di predire la diffusione delle malattie, al contempo amplificando il “ruolo di sorveglianza delle istituzioni statali, dei clinici e degli statistici [...] e dando corpo alla nuova autorità di monopolisti dei dati, IT e scienziati dei dati nei processi di sorveglianza delle malattie”.¹³ Natasha Singer, sul *New York Times*, proponeva svariate ragioni per quello che definiva il successo limitato di queste app: “Alcuni limiti emersero anche prima che le app fossero messe in commercio”, scrive.

Per cominciare, come notano alcuni ricercatori, il software di segnalazione dell’esposizione a contagio esclude intrinsecamente certe popolazioni vulnerabili, come gli anziani che non si possono permettere gli smartphone. Inoltre, dicono, le app possono inviare falsi allarmi perché il sistema non è programmato per incorporare fattori attenuanti come la possibilità che gli utenti siano vaccinati, indossino la maschera o siano all’aria aperta.¹⁴

Singer menziona anche parecchi limiti tecnici:

Gli scienziati informatici hanno individuato problemi di accuratezza nella tecnologia Bluetooth usata per rintracciare la prossimità fra smartphone. Si sono lamentati casi di mancata segnalazione. E mancano ad oggi ricerche rigorose sull’equilibrio fra i vantaggi, come la potenziale capacità delle app di allertare correttamente le persone alla possibile esposizione al virus, e i possibili svantaggi, come il falso allarme di esposizione, l’eccesso di test o la mancata segnalazione di persone esposte al virus.¹⁵

Sia l’analisi del COVID-19 ENS condotta da Singer sia le critiche di Roberts al GFT parlano delle carenze delle rispettive applicazioni biomediche in termini di limitato accesso ai dati, ma nel modo in cui

13 Stephen Roberts, “Big Data, Algorithmic Governmentality and the Regulation of Pandemic Risk”, *European Journal of Risk Regulation*, X, 1 (2019), pp. 94-115.

14 Natasha Singer, “Why Apple and Google’s Virus Alert Apps Had Limited Success”, *The New York Times*, May 27, 2021, <https://www.nytimes.com/2021/05/27/business/apple-google-virus-tracing-app.html>.

15 *Ibidem*.

queste applicazioni concepiscono la relazionalità c'è un'importante differenza, che porta a diverse conclusioni problematiche.

La governamentalità algoritmica

Procederò ora a spiegare e complicare la teoria della governamentalità algoritmica, con l'obiettivo di riflettere sulle implicazioni più profonde di ENS e GFT in quanto agenti che esemplificano nuove funzioni e nuovi poteri regolativi. L'importante trasformazione dei modi di interpellazione, *targeting* e profilazione nelle nuove reti di correlazioni prodotte per via algoritmica richiede che si trasformino anche i nostri modi di pensare, i modi in cui concettualizziamo il potere. Data l'intensa promozione e la rapida adozione dell'intelligenza artificiale e del *machine learning* in ogni settore e ambito della vita d'ogni giorno, è imperativo formulare una teoria sul funzionamento di queste tecniche e sulla loro capacità di alterare le pratiche di governo esistenti, introdurre nuovi metodi di gestione della popolazione, e soprattutto nuovi modi di concepire noi stessi e gli altri in quanto esseri sociali e politici.

Il concetto di governamentalità algoritmica è stato sviluppato congiuntamente dalla studiosa di diritto Antoinette Rouvroy e dal filosofo Thomas Berns; come indica il nome stesso, prende le mosse da Michel Foucault ed espande il lavoro di chi, come Alain Desrosières e altri, ha esaminato l'invenzione e l'uso della scienza statistica da parte dello stato.¹⁶ La governamentalità algoritmica sposta l'attenzione critica dalle righe e colonne ordinate dell'amministrazione burocratica a uno spazio vettoriale confuso ed eterogeneo, e cerca di comprendere la logica della correlazione nell'epoca dei *big data*. Questa teoria postula quindi un cambiamento epocale nell'uso della statistica, che si distanzia fortemente dai modi precedenti in cui si usavano le conoscenze statistiche sulla popolazione. Rouvroy e Berns ritengono che la

16 Antoinette Rouvroy and Thomas Berns, "Algorithmic Governmentality and Prospects of Emancipation: Disparateness as a Precondition for Individuation Through Relationships?", trad. di E. Libbrecht, *Réseaux* CLXXVII, 1 (2013), pp. 163-96; si veda anche Antoinette Rouvroy, "The End(s) of Critique: Data Behaviourism Versus Due Process", in Mireille Hildebrandt e Katja de Vries, a cura di, *Privacy, Due Process, and the Computational Turn: The Philosophy of Law Meets the Philosophy of Technology*, Routledge, New York 2013.

tecnologia fondante della governamentalità algoritmica sia la profilazione dei comportamenti. Questa crea, a partire dai dati di individui reali, “doppi” statistici – quelli che Rouvroy avrebbe poi denominato soggetti probabilistici – che prendono il posto degli individui rispetto a una serie di relazioni. Wendy Hui Kyong Chun dà una versione particolarmente enfatica di queste operazioni con i *big data*, attribuendo agli individui il ruolo di personaggi inevitabilmente multipli: “il TU di YOU in inglese non è mai semplicemente singolare, ma anche plurale, ed è per questo che YOU è un deittico particolarmente mutevole. È questa pluralità singolare a fondare l’analitica digitale in rete, che tratta gli individui in relazione a, e cioè *come*, altri”.¹⁷ Le operazioni di correlazione rendono gli individui multipli. Si traggono profili da raccolte di attributi simili,¹⁸ vale a dire in base a quegli elementi quantificabili che rendono gli individui simili ad altri individui. L’uso che Chun fa del termine *like*, e cioè “come”, è particolarmente appropriato perché non solo allude alle azioni digitali che rendono un individuo simile a un altro, ma evoca una scivolosità, un gesto inesatto. Questo gesto è cruciale. La governamentalità algoritmica fa a meno dei soggetti perché estrae informazioni da dati relazionali, produce correlazioni, e classifica i nostri doppi in plausibili profili multipli.

Possiamo comprendere questo mutamento concentrandoci sulla differenza fra la governamentalità algoritmica e quella che Gilles Deleuze chiamava “società di controllo”.¹⁹ Deleuze, come Rouvroy e Berns, cercava risposta al problema di come il governo, in un quadro foucaultiano in cui il potere sovrano lascia il posto al potere disciplinare, operi in un’epoca dominata dalle macchine e dai computer. Foucault caratterizza il potere biopolitico come non più potere di morte, ma potere sulla vita, volto alla “amministrazione dei corpi e [alla] gestione calcolatrice della vita” attraverso “misure massicce, [...] stime statistiche, [...] interventi che prendono di mira l’intero

17 Wendy Hui Kyong Chun, “Big Data as Drama”, *ELH*, LXXXIII, 2 (2016), pp. 363-82, qui p. 370.

18 Gli attributi digitali sono specificazioni di proprietà riguardanti individui umani, sistemi o altri oggetti, cioè singoli elementi d’informazione catalogabili. L’identità digitale degli individui umani, per esempio, è costituita da pacchetti di attributi che possono andare dall’età e dai dati anagrafici alle condizioni finanziarie o mediche, le abitudini di acquisto ecc. [NdT].

19 Gilles Deleuze, “Poscritto sulle società di controllo”, trad. it. di S. Verdicchio, in Gilles Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000, pp. 234-41.

corpo sociale o gruppi presi nel loro insieme".²⁰ Un continuo processo di decentramento, legato all'avvento del neoliberismo negli anni Settanta del ventesimo secolo, ha alterato la funzione del biopotere. Per Deleuze, le società di controllo sono accompagnate da una forma costante di governamentalità statistica, ma ora i comandi sono emessi sotto forma di controlli attraverso spazi che non sono più né contenuti né chiusi. Deleuze postula un sistema interconnesso ma disperso di flussi di "controllo" da un sito all'altro, citando noti riferimenti foucaultiani alla prigione, la scuola, l'ospedale, il sistema delle *corporations*; ma in ciascuno di questi punti, concepisce il controllo in relazione agli individui. "Gli internamenti sono *stampi*", sostiene Deleuze, "ma i controlli sono una *modulazione*".²¹ Nel descrivere la visione di Félix Guattari di una città computerizzata l'accesso alla quale, a ogni entrata, è controllato centralmente da computer attraverso una tessera, Deleuze sostiene che "quello che conta non è la barriera, ma il computer che individua la posizione di ciascuno".²² Il tracciamento degli individui, tuttavia, non è necessariamente collegato a qualità individuali, perché, come scrive Deleuze nel descrivere la trasformazione dell'ospedale nelle società del controllo, "la nuova medicina 'senza medico né malato' che si apre a malati potenziali e soggetti a rischio, non dimostra affatto un progresso verso l'individuazione, come si dice, ma sostituisce al corpo individuale o numerico la cifra di una materia 'dividuale' da controllare".²³ Analogamente, anche nella teorizzazione della governamentalità algoritmica proposta da Rouvroy e Berns gli oggetti del controllo sono potenzialità, non collegate, però, a individui, ma a profili probabilistici creati attraverso correlazioni di dati derivate da una molteplicità di individui.

All'interno della governamentalità algoritmica non c'è alcun processo di soggettivazione perché non c'è bisogno di soggetti. Questa è una trasformazione fondamentale le cui implicazioni sono di ampia portata. Nell'era della biopolitica, che secondo Rouvroy e Berns è stata superata dalla governamentalità algoritmica, le categorie demografiche e identitarie erano soggette a un governo statistico ed

20 Michel Foucault, *La volontà di sapere*, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 123, 129.

21 Deleuze, "Poscritto", cit., p. 236.

22 Ivi, p. 240.

23 *Ibid.*

erano collegate o articolate, per usare un termine foucaultiano, al concetto di media statistica. La classificazione su questa base poteva essere contestata: le medie statistiche e le categorie sociali offrivano punti di resistenza perché la comparazione fra gli individui e le loro categorie era possibile, anzi richiesta. La governamentalità algoritmica invece evita il confronto con gli individui rivolgendosi ai loro doppi, e, proprio come fa Netflix coi suoi generi prodotti in modo automatico, evita le categorie sociali pre-esistenti. Così, sostengono Rouvroy e Berns, ciò che il potere afferra non è il corpo fisico, ma i profili multipli assegnati agli individui e basati sulle “tracce digitali della loro esistenza e dei loro viaggi d’ogni giorno”.

La novità più importante è il fare a meno dell’individuo. La si potrebbe prendere come un limite, immanente ai metodi o inserito come vincolo per proteggere la privacy, ma non è così. Come le armi militari *high tech*, le tecniche della governamentalità algoritmica sono capaci di inquadrare il bersaglio con precisione millimetrica, ma questa forma di gestione della popolazione evita la possibilità di inquadrare il bersaglio in modo diretto, perché in tal caso dovrebbe ammettere la possibilità della soggettivazione, che porta con sé diverse forme limitate di agentività, fra cui la possibilità di chiedere risarcimenti. La teoria della governamentalità algoritmica ha interesse a comprendere l’individuazione (di qui il mio uso ripetuto del termine) perché i metodi basati sui *big data* si vendono come personalizzati; ma questi metodi in realtà non sono mai connessi con individui: si occupano soltanto di “dati infra-individuali e profili sovra-personali”. Inoltre la governamentalità algoritmica rifiuta qualunque senso della cosa comune e scoraggia la comunicazione laterale. I sistemi digitali sfruttano caratteristiche associate al neoliberismo per dividere, categorizzare e personalizzare. Lo si vede bene, per esempio, nella tipica visione in modalità “galleria” di Zoom e altre diffuse applicazioni di videoconferenza: la separazione dei partecipanti nella galleria è una metafora della logica discreta, di compartimentalizzazione, insita in tutti i sistemi digitali. La governamentalità algoritmica, così, non tocca quegli spazi di connessione nei quali hanno luogo le trasmissioni da individuo a individuo. Le “relazioni” fra profili scoperte attraverso la governamentalità algoritmica sono sempre derivate per prossimità, che si tratti di una prossimità stabilita in uno spazio di mappatura di dati attraverso la somiglianza di *patterns* estratti da dati multivariati, oppure ricavata attraverso sistemi di sorveglian-

za come i segnali Bluetooth negli smartphone. La prossimità presuppone l'esistenza di differenze incomparabili e fa di queste, come scrivono Rouvroy e Berns nel loro sottotitolo, la "precondizione per l'individuazione".

Tornando alle applicazioni per il COVID-19, ENS formalizza un legame con lo stato che in GFT era evocato soltanto in modo implicito dai dati di localizzazione a carattere regionale. La struttura di ENS richiedeva applicazioni di sanità pubblica finanziate dallo stato, fornite o da terze parti o dalla piattaforma. Tutti i rapporti erano organizzati secondo stato o territorio e ne erano disponibili soltanto ventisei. GFT è un esempio ideale di governamentalità algoritmica, mentre le applicazioni per il COVID-19 combinano la prossimità derivata da dati e le informazioni in rete con tecnologie residuali: i modi di governo disciplinare pre-esistenti sono applicati a individui, non a profili. La trasmissione dell'informazione di positività al COVID ad altri, perché la trasmettano attraverso le loro reti, è una tecnologia di tipo primariamente confessionale: l'applicazione e i sistemi a essa sottesi possono in una certa misura determinare quali "contatti" contattare, in base al tempo intercorso rispetto alla diagnosi, e per quale estensione diffondere i messaggi, in base a metriche derivate dai dati, ma il modo primario di governo resta centrato sull'individuo e su un messaggio. La governamentalità algoritmica invece fa resistenza rispetto al connettere l'individuo ai dati determinanti, alla certezza associata all'auto-segnalazione o perfino a un mutamento di stato istituzionalmente autorizzato.

In modo forse contro-intuitivo, è la certezza a creare la possibilità di smentita. Senza certezza, con la determinazione, e senza soggetti, non c'è possibilità di contestare il dispiegamento del potere. Il contesto sociale e culturale nel quale operano queste applicazioni per il COVID-19 è dilaniato da siti di potere necropolitico e biopolitico. La disponibilità della piattaforma su cui funzionano le applicazioni, il possesso di uno smartphone, le applicazioni locali o regionali che si connettono a questa piattaforma, le forme di cittadinanza richieste o attivate attraverso l'uso di queste piattaforme, sono tutte immerse nel biopotere. La combinazione di tecniche di governo rinvenibile in queste applicazioni è particolarmente pericolosa, nel momento in cui esse riscrivono il nostro senso della connettività e della relazionalità, e ridefiniscono le nostre comunità.

Benché funzionino in una modalità che ho caratterizzato sopra come confessionale, le applicazioni di tracciamento per il COVID-19 evitano di collegare o interpellare direttamente gli individui. Ciò si deve al fatto che nel rilevare la prossimità attraverso il sensore Bluetooth, il sistema usa non il corpo ma un suo vicario o *proxy*: i soli corpi registrati sono i corpi vicari di quegli individui che portano uno smartphone, e non uno qualunque ma uno smartphone dotato di sistema ENS, con installata l'applicazione fornita dallo stato. Nella vita quotidiana, gli incontri occasionali con chi non può permettersi uno smartphone o diffida delle tecnologie di sorveglianza non vengono registrati. Certi corpi, per esempio quelli dei bambini piccoli, non vengono registrati da queste tecnologie se non attraverso altri corpi: la mappatura vettoriale creata dall'analisi di prossimità dei social network è incapace di includere e raggiungere molti corpi. Inoltre, essendo il meccanismo di rilevamento organizzato per stato e regione, non è chiaro se i corpi provenienti da regioni diverse vengano riconosciuti e segnalati correttamente. Curiosamente, durante la pandemia le frontiere, i confini e le appartenenze sono risultati rafforzati dai *dashboards* con i dati regionali e dalle applicazioni nazionali di sanità pubblica. Sono stati riaffermati i confini non soltanto fra nazioni – spesso chiusi ai visitatori e talvolta agli stessi cittadini – ma anche all'interno delle nazioni. Questo vale soprattutto per alcuni gravi fallimenti su scala nazionale, come nel caso degli Stati Uniti, dove gran parte delle segnalazioni, delle risposte e delle decisioni sono avvenute a livello di governo locale e regionale. È chiaro, così, che la logica liberista della separazione, analizzata da questi interventi critici, e al suo interno la governamentalità algoritmica, non affrontano adeguatamente le connessioni e le prossimità messe in luce dai contagi. La teoria di Rouvroy e Bern si basa sulla logica dell'individuazione atomizzata, che la diffusione del COVID-19, e in effetti di qualunque contagio, non può che mettere in questione.

L'oggetto della mia riflessione è il corpo, insieme a quelli che caratterizzerei come gli individui privi di predicati, all'epoca della governamentalità algoritmica. Non mi riconosco nell'idea, articolata da Rouvroy e Berns, che la governamentalità algoritmica abbia fatto a meno delle categorie sociali, perché anche se tali categorie non esistono in quanto tali, qualunque correlazione prodotta da qualunque profilazione non potrà che codificare e creare numerosi doppi vicari per

razza, genere, sessualità, e molto altro. La governamentalità algoritmica presuppone corpi senza soggetti: non c'è più bisogno di distinguere *bios* da *zoe*, soltanto gli individui che hanno profili da quelli che non li hanno. Ma non è del tutto corretto dire che tutti sono considerati come entità biologiche dalla governamentalità algoritmica, perché questi sistemi non creano profili per coloro che non lasciano tracce. Dato che questa modalità di governo non richiede l'identificazione, anzi intende evitare qualsiasi riferimento diretto agli individui, l'identificazione con il proprio doppio statistico, con i profili generati in automatico, non avrebbe ragione d'essere dalla prospettiva del potere, ma pur tuttavia, se ne potrebbe immaginare l'occorrenza. Quello che è più importante, però, è la sovrapposizione delle vite biopolitiche degli individui, una co-articolazione con la governamentalità algoritmica.²⁴ Tale sovrapposizione comporterebbe ovviamente il fatto che gli individui si conoscano e interpretino l'un l'altro attraverso le lenti deformanti dei profili: un'interpretazione dell'altro che viene incoraggiata a ogni passo dalle tecnologie digitali.

Molte manipolazioni algoritmiche dei dati derivati da persone possiedono ciò che la studiosa di geografia politica Louise Amoore chiama l'inattribuibile, "una potenzialità che non può essere digitalmente attribuita a un soggetto unitario".²⁵ In risposta all'uso crescente di algoritmi opachi di *machine learning*, Amoore fa appello a ciò che definisce un'etica del *cloud*, radicata in una relazione sé-altro che prende le mosse dal riconoscimento della singolarità dell'altro. "Mentre l'algoritmo ci presenta un altro costruito in base ad attributi digitali che non è mai né singolare né particolare", scrive Amoore, "è cruciale che noi rifiutiamo il paradigma attributivo e amplifichiamo l'inattribuibile".²⁶ La positività al COVID 19 non è che uno degli attributi di un individuo, ma la vera forza della governamentalità algoritmica è quella di far aderire gli attributi digitali in un modo tale da impedirci di indagare sugli altri attributi o sui processi stessi di determinazione di questi

24 Sulla dimensione razziale di simili tecnologie di sorveglianza digitale, si veda Simone Browne, "Digital Epidermalization: Race, Identity and Biometrics", *Critical Sociology*, XXXVI, 1 (2010), pp. 131-50 e Ruha Benjamin, *Race After Technology*, Polity, Medford, MA, 2019.

25 Louise Amoore, *Cloud Ethics: Algorithms and the Attributes of Ourselves and Others*, Duke University Press, Durham 2020, p. 171.

26 *Ibidem*.

attributi. Per Rouvroy e Berns, nella governamentalità algoritmica gli attributi digitali non sono direttamente mappabili sugli individui; è il profilo a essere composto di attributi. E tuttavia i profili non sono riducibili ad attributi, perché sono *patterns* di correlazioni apprese che non possono essere ricondotte all'individuo, reso un pacchetto di attributi, né ri-mappate su di esso.

Conclusioni

“La sovranità”, scrive Achille Mbembe, “equivale alla capacità di definire chi conta e chi non conta, chi è *eliminabile* e chi non lo è”.²⁷ Durante l'ultimo anno e mezzo abbiamo assistito all'intensificazione del processo di rendere eliminabili le vite degli anziani, dei disabili, delle comunità di colore, dei poveri. Il numero sproporzionato di morti di COVID-19 nelle comunità di colore, e in particolare fra i neri, è stato impressionante.²⁸ In seguito a questi fallimenti, forse il nostro modo di guardare al ruolo dello stato nella sanità pubblica è oggi più ambivalente. Ma a preoccuparci dovrebbe essere soprattutto la distribuzione diseguale degli aiuti statali, e l'affidamento in qualunque forma sui sistemi di sorveglianza digitale. Mbembe ritiene che un razzismo di tipo foucaultiano sia centrale alla costruzione del biopotere e argomenta questa posizione in termini particolarmente appropriati al caso della pandemia da COVID-19: “Nell'economia del biopotere la funzione del razzismo è quella di regolare la distribuzione della morte e rendere possibile [sic] le funzioni omicide dello Stato”.²⁹ È biopotere l'aver permesso la morte di così tante persone durante la pandemia. La governamentalità algoritmica collegata col biopotere si dimostra particolarmente letale, perché si potrebbe dire che presuppone qualcosa come un mondo di morte senza alcuna responsabilità nei confronti di chi manca di doppi e di profili degni di attenzione e di cura.

La reazione di Giorgio Agamben ai lockdown e alle quarantene

27 Achille Mbembe, *Necropolitica*, trad. it. di Roberto Beneduce e Cristina Vargas, ombre corte, Verona 2016, p. 35.

28 “The Impact of COVID-19 on Black Communities”, *Data for Black Lives*, <https://d4bl.org/covid19-data.html>, ultimo accesso 23 agosto 2021.

29 Mbembe, *Necropolitica*, cit., p. 17.

del 2020 si basava in primo luogo sulla sua errata percezione del virus, da lui considerato simile a una normale influenza.³⁰ L'importante riflessione critica da lui formulata sull'invadenza dell'apparato di sorveglianza pubblico-privato, tuttavia, andrebbe unita a un argomento da lui trascurato: il riconoscimento del fatto che la pandemia ha intensificato il crescente disinteresse per la vita e per la questione di che cosa conti come vita misurabile e valida. Il mancato riconoscimento, la classificazione errata o fuorviante, la cecità volontaria sono comuni a tutte le applicazioni digitali. La critica "interna" da parte delle compagnie tecnologiche non può funzionare per correggere questi problemi: il caso del licenziamento di Timnit Gebru e Margaret Mitchell da parte di Google mostra bene come le *corporations* mettano sempre al primo posto le proprie necessità e come i profitti vengano prima di ogni altra cosa.³¹ Gebru e Mitchell, due esperti di primo piano nel campo del *data bias* (la distorsione dei dati in base a pregiudizi), avevano cercato di denunciare, presentandone le prove, il pregiudizio razziale e di genere incorporato nei prodotti e nei progetti di Google. Anche se Gebru e Mitchell non avevano lavorato direttamente sul sistema di tracciamento dei contatti, le loro critiche erano dirette agli algoritmi a essi sottesi, che rendevano visibili alcune persone e ne ignoravano altre. In particolare, i due mettevano in rilievo un problema relativo al carattere temporale della cultura, intesa come un flusso costante di idee e modalità di inquadramento politico, temporalità che molti modelli computazionali, nonostante

30 Si veda, oltre al già citato *A che punto siamo?*, l'articolo "L'invenzione di un'epidemia", pubblicato sul sito *Quodlibet* il 26 febbraio 2020: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia>. Benjamin Bratton sostiene che la reazione di Agamben alla pandemia sia motivata dal rifiuto della scienza: "In questa costante performance, Agamben rifiuta esplicitamente ogni misura di attenuazione della pandemia in nome di un principio di 'abbracciare la tradizione, rifiutare la modernità' che nega l'importanza di fenomeni biologici che sono reali indipendentemente dalle parole usate per definirli": Benjamin Bratton, "Agamben WTF, or How Philosophy Failed the Pandemic", <https://www.versobooks.com/blogs/5125-agamben-wtf-or-how-philosophy-failed-the-pandemic>, 28 luglio 2021.

31 Megan Rose Dickey, "Google Fires Top AI Ethics Researcher Margaret Mitchell", *TechCrunch*, 19 febbraio 2021, <https://techcrunch.com/2021/02/19/google-fires-top-ai-ethics-researcher-margaret-mitchell/>; Cade Metz e Daisuke Wakabayashi, "Google Researcher Says She Was Fired Over Paper Highlighting Bias in A.I.", *New York Times*, December 3, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/12/03/technology/google-researcher-timnit-gebru.html>.

il loro aggiornamento reiterato e infinito, non prendono in considerazione: “i modi in cui nuovi modi di inquadrare e concettualizzare contestano le rappresentazioni egemoniche”.³² Non appena, insieme a ricercatori universitari, iniziarono a pubblicare studi e rapporti su questi problemi, Gebru e Mitchell furono licenziati.

Gli accademici sono in grado di crearsi delle proprie posizioni come soggetti rifiutando l’identificazione con i profili assegnati loro, e producendo invece reti relazionali alternative, organizzate non sugli attributi digitali, ma su ciò che è inattribuibile. Da queste posizioni impossibili, possono fare ciò che sanno fare meglio: delucidare, interpretare, criticare. Queste loro delucidazioni, in quanto modelli d’analisi della cultura e del governo che sono soggetti a mutamento, necessitano di incessanti aggiornamenti per riuscire a connettere un’analisi critica con l’altra. La critica della governamentalità algoritmica richiede nuove capacità di comprensione di queste tecniche e ideologie. Oggi l’americanistica ha un bisogno pressante di una critica della tecnologia e del tipo di governo che questa rende possibile. I Critical Digital Studies non sono *il futuro* degli American Studies, ma come spero di aver dimostrato con questo tentativo di illustrare il rapporto fra la governamentalità algoritmica e la pandemia da COVID-19, devono entrare a fare parte dei diversi futuri del nostro campo. Il momento di compiere questo lavoro è ora.

James E. Dobson è Assistant Professor of English and Creative Writing e Direttore dello Institute for Writing and Rhetoric al Dartmouth College (USA). È autore di diversi libri, tra i quali *Critical Digital Humanities: The Search for a Methodology* (University of Illinois Press, 2019) and *The Birth of Computer Vision*, in corso di pubblicazione presso la University of Minnesota Press. Traduzione di Donatella Izzo.

32 Emily M. Bender et al., “On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?”, in *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency* (FAccT ’21: 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency, Virtual Event Canada: ACM, 2021), pp. 610-23, qui p. 613.